

Janet Biehl / *L'ecologia profonda* è antifemminista ●



I fautori della deep ecology sostengono l'esistenza di forti affinità tra la loro visione del mondo e quella del femminismo più radicale, ma non è vero perché la mitizzazione della natura implica anche un ruolo subalterno della donna. Questo sostiene l'autrice, attivista del movimento ecofemminista e membro dello staff dell'Institute for social ecology del Vermont.

Recentemente alcuni sostenitori di sesso maschile dell'ecologia profonda hanno affermato che esistono affinità teoriche tra l'ecofemminismo e l'ecologia profonda. Uno di questi ha definito l'ecologia profonda « la forma di ambientalismo che più di ogni altra esprime una sensibilità femminista » [6, p. 8]. Anche Kirkpatrick Sale sostiene di non vedere « nell'ecologia profonda... qualcosa che contravenga ai valori del femminismo o esalti quelli del patriarcato [1]. Bill Devall e George Sessions, co-autori di *Deep ecology*, la bibbia di questa nuova ideologia, arrivano addirittura a vedere affinità tra l'ecologia profonda e il modo in cui le donne generalmente percepiscono il mondo: « Alcune femministe sostengono che l'ecologia profonda è l'e-

spressione intellettuale di concezioni che molte donne hanno avuto per secoli » [3, p. 93].

Di fatto, come ha osservato Ynestra King, oggi sono insolitamente numerosi gli ecologisti maschi che si professano ardenti fautori dell'ecofemminismo e che auspicano una sorta di alleanza tra i due movimenti. I sostenitori dell'ecologia profonda affermano ripetutamente che la loro peculiarità è di porre quesiti penetranti. Arne Naess scrive che: « L'essenza dell'ecologia profonda è di porre domande più profonde, ove *profonde* significa che ci chiediamo il come e il perché, mentre gli altri non lo fanno » [3, p. 74]. Nel medesimo spirito, le ecofemministe avrebbero da porre alcuni quesiti penetranti sulle presunte affinità reciproche. Domande che sarebbero comunque imprescindibili nell'eventualità di un'unione tra le due tendenze.

La differenza tra gli esseri umani

Gli ecologisti profondi hanno criticato quello che è stato definito l'« antropocentrismo » della civiltà occidentale, descritto da John Seed come sciovinismo umano, cioè: « l'idea che gli esseri umani siano i sovrani del creato, fonte di tutti i valori e misura d'ogni cosa » [3, p. 243]. In virtù di questo antropocentrismo, ci viene spiegato, gli esseri umani si considerano separati dalla natura e la riducono a oggetto per sfruttarla. Secondo Michael Zimmerman, la prospettiva antropocentrica: « vede l'umanità come fonte di tutti i valori e la natura come semplice *materia prima al servizio degli esseri umani* » [8, p. 22]. Perciò, sostengono Devall e Sessions, all'antropocentrismo « si può imputare la crisi ambientale planetaria » [3, p. 182]. Con l'antropocentrismo, ci viene anche detto, gli esseri umani perdono il senso dell'« unicità » di tutta la natura, e, di conseguenza, se vogliamo riacquistare coscienza di questa « unicità », dobbiamo liberarci da questo letale antropocentrismo.

Alle ecofemministe questa definizione di antropocentrismo sembra molto, diciamo pure « profondamente », problematica. Essa presuppone che l'umanità sia un tutto in-

differenziato e non tiene conto delle differenze storiche e politiche tra maschile e femminile, bianco e nero, ricco e povero. Al pari di altre tendenze, anche le ecofemministe hanno dimostrato che storicamente non tutta l'umanità ha avuto la fortuna di poter essere definita « fonte di tutti i valori », per usare l'espressione di Zimmerman. Quest'onore è toccato quasi esclusivamente ai maschi bianchi dei ceti privilegiati. Gli altri esseri umani (le donne, i neri, i poveri) hanno potuto essere definiti soltanto, al pari della natura, « materia prima al servizio degli esseri umani (leggi: dei maschi) ».

Storicamente, nella cultura occidentale, gli uomini hanno sempre giustificato la loro dominazione sulla donna con l'idea che la donna fosse « più vicina alla natura ». Così, rispetto agli uomini, le donne sono state ideologicamente disumanizzate e definite meno razionali e più caotiche, misteriose, emotive, sensuali, piagnucolone e persino contaminate e impure. Lungi dall'essere « fonti di valori », le donne sono state, come la natura, « materia prima al servizio degli esseri umani ». Perciò i loro corpi sono stati arati e scavati come campi e miniere, per sfruttarne appieno e liberamente le capacità riproduttive: la « materia prima », appunto.

L'ecofemminismo ha ripetutamente cercato di dimostrare che le donne non sono in sé più vicine alla natura dell'uomo, mentre è il patriarcato che ha sempre impedito la valorizzazione delle loro capacità; che donne e uomini sono entrambi capaci di razionalità, di provare emozioni e manifestare la loro sensualità; e, infine, che la mente umana evolutasi dalla natura primigenia è una mente sia maschile che femminile. Le ecofemministe perseguono poi la propria realizzazione sul piano individuale e sociale in modi incompatibili con la società capitalista, industriale, e manageriale creata dagli uomini occidentali. Cercano di costruire contesti alternativi non gerarchici, nei quali le potenzialità sia maschili che femminili possano realizzarsi appieno.

Identificando univocamente nell'antropocentrismo (cioè nella centralità di tutti gli esseri umani e nella loro dominazio-

ne della natura) il problema umano, i fautori dell'ecologia profonda ignorano millenni di storia patricentrica e implicitamente coinvolgono anche le donne nel loro atto d'accusa. Non escludendo le donne dall'antropocentrismo, essi le giudicano implicitamente colpevoli e le condannano alla stessa stregua degli uomini, per il fatto (o meglio per la presunzione) di essere superiori alla natura e di poterla dominare.

Ma il problema non consiste solo nel fatto che le donne non sono state escluse dall'antropocentrismo. Questa cecità degli ecologisti profondi, per ciò che concerne i generi, rivela un'ostinata, deliberata ignoranza delle cause sociali dei problemi. Gli ecologisti profondi sostengono che tutti i nostri problemi sono determinati essenzialmente dall'atteggiamento che abbiamo nei confronti della natura. Ma non sottolineano sufficientemente che il nostro modo di vedere la natura ha origini sociali, e tanto meno si sforzano di individuarne le radici storiche. Sembrano non rendersi conto che, come ha osservato Murray Bookchin, sono esistite società capaci di venerare la natura e ciò nonostante di sviluppare una forte gerarchia patricentrica. Così, nell'ecologia profonda le donne finiscono per restare intrappolate in un circolo vizioso: da una parte, le culture patricentriche le hanno sempre definite più vicine alla natura (e l'ecologia profonda, come vedremo, ribadisce quest'idea); dall'altra, vengono accusate di antropocentrismo e di essere estranee alla natura non meno degli uomini. Questo dimostra come l'ecologia profonda non sia stata concepita pensando alle donne.

Le differenze tra natura umana e non umana

L'ecologia profonda non soltanto ignora le differenze tra i gruppi umani ma anche quelle tra la natura umana e la natura non umana. « L'ecologia profonda », secondo Warwick Fox, « si basa essenzialmente sull'idea che non si possano stabilire nette divisioni ontologiche tra l'universo umano e non umano... nella misura in cui percepiamo tra essi qualche confine, la nostra coscienza ecologica profonda viene meno » [3, p. 153]. Devall afferma che un principio del-

l'ecologia profonda è « l'identità (io/tu) tra esseri umani e natura non umana... Non ci sono confini, tutto è interconnesso » [3, p. 68]. Secondo Sessions e Devall, dobbiamo « smetterla di considerarci tanti *ego* isolati e in competizione gli uni con gli altri, per cominciare a identificarci con gli altri essere umani, a partire dalla famiglia e dagli amici, fino all'intera specie... e fino a includere tutto il mondo non umano » [3, p. 67].

Viene da chiedersi quale significato possano avere le specie naturali, se « non si possono stabilire nette divisioni ontologiche » tra le une e le altre. Se nella natura tutto è uguale, le diversità tra le specie sono soltanto un'illusione? È un'illusione anche la consapevolezza di sé che l'umanità ha in quanto specie? E lo stesso antropocentrismo si basa forse sull'illusione di essere una specie a sé stante?

Gli ecologisti profondi, così come ignorano la storia sociale (e segnatamente quella del patriarcato), ignorano anche la storia naturale. Ci si domanda, allora, come essi possano spiegare i salti o le discontinuità evidenti nelle vicende paleontologiche o l'evoluzione della mente. È evidente il motivo per cui questa ignoranza della storia sociale da parte degli ecologisti profondi costituisce un problema di notevole rilevanza per l'ecofemminismo. Ma perché dovrebbe esserlo anche l'ignoranza della storia naturale?

La risposta è che gli ecologisti profondi s'appellano a quella che ritengono essere la consapevolezza femminile per sostenere la propria visione storica della natura. Nel corso di almeno un decennio di riflessione femminista è stato considerato al tempo stesso una benedizione e un incubo il fatto che le donne, diversamente dagli uomini, siano capaci di provare un « senso di relazione reciproca », un'attenuazione dei confini tra sé e gli altri. E una decade di pratica psicoanalitica ha dimostrato come nelle donne i « confini dell'io » siano flessibili, mentre nell'uomo siano rigidi. Il che è stato un bene per le donne, ma anche un male. Un bene perché il senso d'interconnessione è reale, e le donne ne sono consapevoli. Un male nel senso che la mancanza di confini di

un io ben definito rende difficile alle donne la propria individuazione e la conquista di un'autonomia, attributi essenziali per diventare esseri razionali e per attuare le proprie potenzialità. Di conseguenza, sia i confini che la loro assenza sono stati oggetto di considerazioni filosofiche profondamente ambivalenti da parte di teoriche femministe quali, tra le altre, Nancy Chodorow, Evelyn Fox Keller e Jane Flax.

I fautori dell'ecologia profonda hanno ignorato questa dialettica tra l'Uno e l'Altro, tra l'individuo e la collettività. Quello che a loro interessa, sembra essere una vaga interconnessione la cui soluzione consiste nel dimenticare del tutto quella faticosa scoperta della propria individualità, indispensabile affinché le donne possano sviluppare la propria personalità e assumere il controllo del proprio destino. A che cosa servono la razionalità e l'individualità, sembrano dire? In fin dei conti, guardate dove è finito l'uomo, per causa loro. Prive dell'oneroso fardello dell'individualità, le donne sono sempre state avvantaggiate rispetto agli uomini, perciò farebbero meglio a non cercare più di conquistarla. Le donne appaiono allora esse stesse l'interconnessione. Secondo gli ecologisti profondi, dovremmo « coltivare la coscienza ecologica » e sviluppare « un approccio più ricettivo, femminile ». Come le donne sono naturalmente capaci di sperimentare un senso di interconnessione con il prossimo, ci viene detto, così tutti gli esseri umani dovrebbero sperimentare un senso di interconnessione con la natura non umana. Nell'ecologia profonda non ci sono confini tra la natura umana e non umana; ogni persona « è parte inscindibile dell'intero sistema, nel quale non vi sono fratture tra l'Uno e l'Altro » [3, p. 65]. Gli stessi amano rifarsi alla metafisica orientale per esemplificare il tipo di ego che ciascuno di noi dovrebbe modellarsi. « Il taoismo ci insegna che c'è un modo per aprirsi che è proprio a tutte le cose... Si hanno meno desideri e si provano piaceri semplici... Studiare il Modo significa studiare il Sé. Studiare il Sé significa dimenticare il Sé. Dimenticare il Sé significa essere illuminati da tutte le cose. Essere illuminati da tutte le cose significa rimuovere le barriere tra

il proprio Sé e l'Altro » [3, p. 11]. Si chiede dunque sia agli uomini che alle donne di annullarsi dinanzi alla natura, di ignorare la propria identità di specie abbandonandosi a una unicità sconfinata, cosmica. In realtà, le donne sanno per lunga esperienza che quando si chiede loro di diventare tutt'uno con un uomo solitamente l'uno finisce per essere soltanto l'uomo. L'ecofemminismo dovrebbe essere analogamente sospettoso su questa unicità ecologica.

Gli ecologisti profondi, inoltre, vorrebbero indurci a rinunciare alla ragione e persino alla soggettività, ovvero ai caratteri distintivi della specie umana all'interno della natura. Per essi il fatto di attribuire valore a questi caratteri umani equivale a tracciare dei confini, e in natura, ci dicono, non esistono confini. Anzi, attribuirgli valore significa rendersi colpevoli di antropocentrismo. Secondo Bill Devall, dovremmo « cominciare a pensare all'utopia... cercando di pensare come una montagna » [2, p. 309]. Come non esistono confini tra natura umana e non umana, così per gli ecologisti profondi non ci sono confini tra la consapevolezza di una montagna e quella di un essere umano. E questo ci riporta necessariamente alla storia sociale. Perché furono proprio gli uomini a creare un confine culturale tra i generi. Le donne, che per millenni sono state emarginate, passive e ricettive, interconnesse fino all'auto-annullamento, ora aspirano intensamente alla soggettività, e, più precisamente, alla piena coscienza di Sé e al pieno riconoscimento di questa soggettività.

Quest'aspirazione è il nucleo rivoluzionario sia del femminismo che dell'ecofemminismo. Molte donne oggi hanno una nuova e radicale consapevolezza della condizione di cronica oppressione in cui viviamo. Hanno maturato soggettività e coscienza della nostra condizione di oppresse nella società patriarcale, e hanno affermato la nostra razionalità, dopo essere state definite irrazionali per millenni dalla società patriarcale. Noi donne stiamo diventando attive, nonostante ci abbiano sempre insegnato a essere passive, e stiamo diventando creative, e non più soltanto passivamen-

te ricettive. Chiedere alle donne, forti di questa nuova soggettività, di « pensare come una montagna » è come dar loro uno schiaffo in pieno viso. Significa chieder loro di ritornare all'antica oppressione (al loro non essere, alla loro nullità) e, anzi, addirittura di accoglierla con favore.

Come ha osservato Nancy Hartsock, non è un caso che la soggettività sia condannata proprio ora che le donne e altri gruppi sociali oppressi l'hanno conquistata. Proprio in questo momento, ci viene chiesto di ritornare all'oblio in nome della liberazione della natura, di una natura definita dagli uomini. E invece adesso, ci fa notare ancora la Hartsock, tocca ai privilegiati che stanno al centro (i maschi bianchi) essere ricettivi e ascoltare, e non più a quelli che in passato sono stati emarginati e costretti a essere ricettivi [4, p. 88].

Rinunciare alla nostra recente e faticosamente raggiunta consapevolezza dei confini creati tra i generi significherebbe tornare all'oblio dell'incoscienza. Dietro al fumo e agli specchi con cui si pretende di venerare la nuova dea si cela una tremenda rinuncia all'individualità, un ritorno all'oppressione. Di fatto l'ecologia profonda, forse in ossequio al precetto taoista della dimenticanza dell'io, vorrebbe che le donne rimanessero prive di individualità, che fossero immature, passive. Dal punto di vista della sensibilità femminista, i fautori dell'ecologia profonda sembrano parafrasare il Mago di Oz quando dice: « Non fate caso alla divisione tra i sessi dietro la tenda! ».

L'ecologia profonda, se da un lato nega la realtà della differenza (per non parlare dell'oppressione di un genere sull'altro), dall'altro si appropria di un aspetto della psicologia femminista per i suoi scopi pseudo-religiosi. Quando parla di dissoluzione dell'io e dei confini autoistituiti da quest'io, l'ecologia profonda toglie significato all'emancipazione femminile, a questo secolare e rivoluzionario processo di conquista dell'autocoscienza e della libertà individuale.

La natura selvaggia

L'ignoranza sociale risulta drammaticamente evidente

quando i fautori dell'ecologia profonda parlano della natura selvaggia, « luogo sacro, sancta sanctorum della natura » [3, p. 109]. Ci viene detto che gli essere umani hanno bisogno di sperimentare questo mondo perché così possono « coltivare virtù quali la modestia e l'umiltà » [3, p. 110]. Di nuovo, proprio dell'umiltà, che induce a un'obbedienza passiva e ricettiva nei confronti dell'uomo, da cui le donne oggi stanno cercando di liberarsi. Storicamente, soprattutto in Nord-America, gli uomini hanno identificato la natura con un mondo definito selvaggio, in genere, per giustificare i tentativi di sottometterlo al proprio dominio. La letteratura americana è piena di storie che esprimono questo rapporto tra gli uomini e la natura: Daniel Boone, Davy Crockett e simili, i cui epigoni oggi sono i John Wayne e gli uomini Marlboro. Come la letteratura americana del diciannovesimo secolo esprimeva il desiderio culturale maschile di avventurarsi nel mondo selvatico per evadere da quello fin troppo domestico e chiuso della donna vittoriana (mondo in cui una donna forzosamente priva di personalità non poteva che risultare noiosa), così oggi gli ecologisti profondi vorrebbero rifugiarsi nella natura selvaggia per sfuggire a una società eccessivamente razionalizzata e meccanizzata, che nega la complessità della natura e perciò diviene anch'essa noiosa. In entrambi i casi, gli uomini hanno cercato e cercano di sfuggire a un'oppressione che essi stessi hanno creato, cioè a un problema sociale: nel primo caso l'addomesticamento delle donne; nel secondo caso, la razionalizzazione della società.

Con buona pace degli ecologisti profondi, che vorrebbero trovare affinità con le popolazioni indigene americane, è noto che nelle lingue amerindiane non esiste un termine con cui si possa tradurre l'espressione « natura selvaggia ».

Luther Standing Bear, un Sioux Oglala, spiega: « Noi non pensiamo alle grandi pianure aperte, alle splendide alture ondulate e ai fiumi che scorrono tortuosi tra fitte foreste come a qualcosa di *selvatico*. Solo per l'uomo bianco la natura era un mondo selvaggio e solo per lui la terra era infesta-

ta di animali selvatici e di genti selvagge. Per noi era domestica, la terra era generosa, ed eravamo circondati dalla benedizione del Grande Mistero ».

Il concetto di natura selvaggia è legato alla mentalità maschile occidentale. E proprio le parole di Luther Standing Bear rivelano come il concetto di natura selvaggia abbia un'origine sociale: « Soltanto dopo l'arrivo degli uomini irsuti venuti da est, che presero a infierire con frenetica brutalità accumulando ingiustizie contro di noi e le nostre famiglie, la natura divenne selvaggia anche per noi. Quando anche gli animali della foresta cominciarono a fuggire dinanzi all'uomo bianco, allora iniziò anche per noi il selvaggio West » [7].

Una siffatta definizione di natura presuppone una separazione tra gli uomini e la natura. E in effetti, un mondo selvaggio è precisamente un mondo non sociale. I fautori dell'ecologia profonda perpetuano dunque questa separazione concettuale, pur chiedendo alla gente un atteggiamento umile e non dominatore, ma in realtà essi sono lontani dalla natura esterna (per non parlare di quella interiore) tanto quanto gli uomini lo sono stati in passato.

Va a merito di Jim Cheney l'aver criticato questo approccio per la sua tendenza a non negare l'io maschile, ma piuttosto a esaltarlo, estendendolo a tutta la natura. Cheney riporta una citazione di Lewis Hyde, secondo cui « la scomparsa dell'io è in realtà la sua riproposizione su scala macroscopica » [1, p. 16].

Proprio come la cultura patricentrica ha definito le donne irrazionali in modo da avere un pretesto per dominarle, allo stesso modo ha definito la natura come selvaggia, ovvero irrazionale. Ma la natura è vista come irrazionale soltanto quando gli uomini sono separati da essa. In realtà né le donne, né la natura sono caotiche. E se le prime sono razionali, anche la natura segue una sua logica di sviluppo, che tende a una sempre maggiore complessità e soggettività, ricca di differenze, di variabili individuali e di una coscienza di sé che lentamente si forma. Se le ecofemministe vogliono

lottare seriamente contro la dominazione della natura, nella quale vedono analogie con la propria dominazione, devono opporsi a questa concettualizzazione della natura come qualcosa di irrazionale, e della coscienza di sé come un impedimento all'evoluzione naturale, allo stesso modo come hanno lottato contro la concettualizzazione che le voleva esseri irrazionali, privi di ego e naturali.

Il sovrappopolamento

Dal punto di vista dell'ecofemminismo, l'ecologia profonda non pone problemi solo dal punto di vista teorico, ma, come fanno notare gli stessi ecologisti profondi, anche da quello politico. « Da questa coscienza (ecologia profonda) derivano naturalmente alcune concezioni politiche » [3, p. 65].

Alla conferenza sull'ecofemminismo che si è tenuta nel marzo 1987 presso la University of Southern California, George Sessions ha esposto i principi dell'ecologia profonda e in particolare ha affermato che: « Lo sviluppo della vita e delle culture umane è compatibile con un sostanziale decremento della popolazione. Lo sviluppo della vita non umana, invece, esige tale decremento » [3, p. 70].

Una delle tesi principali dell'ecologia profonda è proprio che vi sia « troppa gente » su questo pianeta. Secondo Arne Naess, « per avere la stessa varietà di culture che avevamo cent'anni fa, non dovremmo essere più di 100 milioni di persone » [3, p. 76]. E Devall e Sessions lamentano che: « Nel 1803 Malthus asserì che la popolazione umana sarebbe cresciuta più rapidamente della produzione alimentare, causando un diffusa miseria, ma il suo avvertimento fu ignorato dalla marea di crescente ottimismo industrial-tecnologico » [3, p. 46].

Malthus affermava che la popolazione aumenta secondo una progressione geometrica, mentre la produzione alimentare aumenta secondo una progressione aritmetica. Ma questa teoria è falsa, com'è stato più volte dimostrato: già all'epoca di Malthus l'agricoltura e l'industria si sviluppavano più rapidamente di quanto crescesse la popolazione. Mal-

thus però è famoso anche per l'idea che forze naturali quali le malattie e la fame avrebbero posto rimedio al sovrappopolamento e che perciò non si doveva far nulla per alleviare le sofferenze causate dalle condizioni sociali. Ivi compresi, naturalmente, i tormenti che le donne subivano per mano degli uomini: « Può sembrare crudele che una madre e i suoi figli, non colpevoli di alcun crimine, abbiano a soffrire per la cattiva condotta del padre; ma questa è una delle immutabili leggi della natura, e sapendolo dobbiamo pensarci due volte, ed essere ben certi di quello che facciamo, prima di azzardarci a contrastarne il corso » [5]. Chi sta dalla parte delle donne non può certo definire la sottomissione all'uomo « una delle immutabili leggi della natura ». Eppure i fautori dell'ecologia profonda vorrebbero che le ecofemministe adottassero le idee malthusiane sul problema del sovrappopolamento.

L'ecofemminismo viceversa ha ben chiaro che, storicamente, l'uomo ha sfruttato la capacità riproduttrice della donna, così come ha sfruttato le risorse della natura. La dominazione sulle donne e la dominazione sulla natura sono andate di pari passo. Negando alle donne la loro individualità, spesso gli uomini le hanno ridotte a semplici macchine partorienti, cioè a una sola delle loro tante funzioni biologiche. Hanno limitato la piena partecipazione delle donne alla seconda natura della società, cioè alla cultura, negando loro così il pieno godimento tanto della prima che della seconda natura.

Ora, per risolvere il problema del sovrappopolamento, Sessions e compagni propongono i programmi di fertilità. « La capacità ottimale di procreazione umana dovrebbe essere determinata globalmente per tutto il pianeta inteso come biosfera, e specificamente per ogni singola isola o valle, per ogni singolo continente. È necessario ridurre drasticamente il tasso di crescita della popolazione homo sapiens mediante programmi di controllo delle nascite » [2, p. 311]. Sappiamo fin troppo bene che i cosiddetti programmi di fertilità spesso si trasformano in programmi per la sterilizzazio-

ne delle donne del Terzo mondo e delle donne di colore negli Stati Uniti. Lungi dal garantire alle donne libertà di scelta riguardo alla procreazione, spesso questi programmi cercano di costringerle a non avere figli del tutto. Poiché l'ecologia profonda non mira alla piena attuazione delle potenzialità umane delle donne, e in particolare della loro individualità, nelle soluzioni che essa propone non c'è nulla che impedisca la riduzione coercitiva delle donne a semplici fattrici. E in questo senso l'ecologia profonda non è poi così diversa dai governi patriarcali.

Con tutto l'amore che i fautori dell'ecologia profonda dichiarano di provare per la natura, le loro soluzioni al problema del sovrappopolamento non farebbero altro che razionalizzarla, allo stesso modo in cui la società industriale ha razionalizzato la natura. Gli ecologisti profondi vorrebbero razionalizzare le donne in nome di una natura emancipatoria, e negar loro la scelta procreativa in nome di una coerenza spirituale con il mondo naturale. Pretenderebbero, in nome dell'unità con la natura, che le donne rinunciassero alla loro individualità e soggettività, e in nome dell'umiltà verso il mondo naturale vorrebbero che le donne venissero private della propria individualità e del controllo sulla propria vita.

Nonostante il baratro che c'è tra l'ecologia profonda, che rifugge dalla storia naturale e sociale, e l'ecologia sociale, che invece tiene in gran conto sia l'una che l'altra, gli ecologisti profondi sembrano desiderosi di allearsi con le ecofemministe. Ma queste non hanno nulla da guadagnare da un simile incontro e le presunte affinità esistono soltanto nella mente dei primi. L'ecologia profonda, questa strana mistura di atteggiamento ultravirile alla John Wayne nei confronti del mondo selvaggio e di banalità taoiste sull'auto-annullamento, si adatta più a quegli uomini (bianchi) privilegiati con l'hobby della vita all'aria aperta che non alle femministe che lottano per la propria individualità e per uno status veramente umano sia nella natura che nella società.

traduzione di Michele Buzzi

Riferimenti bibliografici

1. Jim CHENEY, *Ecofeminism and deep ecology*, manoscritto inedito.
2. Bill DEVALL, *The deep ecology movement*, in *Natural resources journal*, n. 20/1980.
3. Bill DEVALL e Georges SESSIONS, *Deep ecology: Living as if nature mattered*, Peregrine Smith Books, Salt Lake City, 1985.
4. Nancy HARTSOCK, *False universalities and real differences: Reconstituting marxism for the Eighties*, in *New politics*, primavera 1987.
5. John HESS, *Malthus then and now*, in *The nation*, 18/4/1987.
6. Kirkpatrick SALE, *Shades of green: Kirkpatrick Sale speaks on ecological politics*, in *Kick it over*, inverno 1986/1987.
7. Luther STANDING BEAR, in T. McLuhan, *Touch the Earth*, 1971.
8. Michael ZIMMERMAN, *Feminism, deep ecology and environmental ethics*, in *Environmental ethics*, primavera 1987.